



OFELIA

di G. Bertini, inc. D. Gandini, *Gemme d'arti italiane*, 136x186 mm, a. XI, 1858, p. 51

Quella misteriosa e potente agitazione che ne dichiara l'uomo sotto la influenza di un potere esterno, e che Sofocle dipingeva con sì fiere pennellate nell'Edipo, fu per molti poeti pensatori come l'elemento, che entrò nelle loro opere più salienti, le quali diventarono di tutti i tempi, di tutti i luoghi. In tali opere non è più la storia che cerchi: Napoleone può confondersi con Alessandro; il Samojedo che scorre le ghiacciate solitudini nell'umile slitta vale l'Arabo ardente che si prostra a salutare il sole fra in nitrito dei suoi cammelli; Prometeo si trova sulla stessa strada che 22 secoli dopo Goethe farà percorrere a Faust; ché lo scettro o il vincastrò, il diadema o il berretto di pelo, la porpora o il cencio, non mutano il nido delle nostre passioni, dove incessante dura questo combattimento fra l'uomo e il suo destino, e si perpetua anche traverso alle generazioni che tramontano. Quando leggiamo Shakespeare e lo troviamo sì poco storico, che importa? Egli ha preso l'uomo: con lui ha fatto la storia de' suoi drammi, giacché gli avvenimenti non sono che una stoffa più o meno bene tessuta, dai colori più o meno smaglianti, ma dove la mano che ne tracciava il disegno era sempre quello. Ora i grandi poeti rivolsero sempre le loro facoltà indagatrici a sorprendere i segreti movimenti delle nostre azioni, e chi più riuscì a diradare le tenebre, fu più degno della umanità e non invecchiò mai. I due sublimi tragici francese presero a dipingere l'uomo modellandosi ai vecchi maestri della Grecia, e dopo duecento anni le loro tragedie olezzano di freschezza come fiori colti stamane: mentre la novella letteratura gallica staccandosi dall'ente umano, come fatalmente vive ed è costretto a vivere, e modificandolo colla fantasia dei poeti, che fecero prodigiosi sforzi onde creare tipi inammissibili o così rari, da non trovarvisi quello che comunemente abbiamo tra noi o entra nella nostra intelligenza, non può lasciar traccia; e forse, ed anche

senza forse, fra mezzo secolo considereremo le geniali stranezze di Hugo e di Dumas come vere aberrazioni letterarie, meravigliando che un dì abbiano levato tanto rumore di sé, soppiantando per un istante la vera, soda e venerabile tragedia. Né queste parole sono incenso bruciato sull'altare del Classicismo... Chi più romantico di Dante? Chi più di Shakespeare? Ma l'uno e l'altro se fossero vissuti molti secoli prima sarebbero stati un Omero o un Sofocle, ossia i poeti dell'umanità.

Or parlando specialmente del tragico inglese al quale mi chiama il mio assunto, dirò ch'era tanto poeta quasi da non accorgersi di esserlo, e che di lui può dirsi quel che Sofocle di Euripide: *Ei fa bene senza Saperlo*; detto generoso, che, trattandosi di letterati, parrebbe mitologico, tanto la carità reciproca è diventata un fiore esotico. E vediamo i libri di lui star senza chiose, che li affoghino sotto l'erudizione, o nella capricciosa interpretazione: li leggiamo, li sentiamo veri, e appena appena il lettore di Shakespeare abbia cuore con lui sospira, e considera questa povera esistenza sociale qual è infatti, e quando ha trovato che un po' ed anche più di un po' d'uomini sono iniqui, ride colle mattezze del buffone, perché lo stemprarsi in pianto, oltre che a nulla giova, conduce anche al peggio.

I maestri convengono nell'asserire sovrana alle altre composizioni di Shakespeare l'Amleto, perché nella grande e bene sviluppata azione è riposto appunto uno di quei sublimi intenti che animano l'uomo a forti e generose azioni. Amleto ha perduto il genitore, sente che ne deve punire l'assassino: lo cerca, lo indovina, lo ha innanzi; una spinta misteriosa lo caccia a forza per questa strada, mille inciampi ne lo sviano, ma vi ritorna, finge il pazzo; che importa a lui che le gente se lo tenga in conto di svanito? Quel cuore non batte, il pensiero di quel ridevole stolto non frema che sul desiderio di toccare la meta. L'amore, il cui profumo avrebbe

inebriato i sensi del giovane principe, non ha più vita per lui; la giovinetta Ofelia, l'unico essere ch'egli pregava di lui non si obliasse nelle sue orazioni, non è più nulla dinanzi allo spettro che inesorabile come la necessità incalza Amleto. E infatti per un uomo le cui azioni sono ispirate dal doloroso ragionamento dell'Essere o non Essere, la povera Ofelia, la debole creatura, il leggiadro ma insignificante oggetto, dev'essere dimenticato. Per un istante la memoria di quanto vi fu di tenero, di brillante, di caldo, di generoso in quell'amore, ritorna come un lampo nella tempesta di quel cuore; e le lagrime dei begli occhi di Ofelia gli fan credere per un istante ancora alla potenza dell'amore... ma lo spettro è là, e come Amleto è pazzo per tutti, deve essere crudele per la misera Ofelia.

La tela del signor Bertini ritrae la sciagurata fanciulla in uno di quegli istanti, nei quali la fantasia turbata dalla stranezza di un dolore senza confine più non vede né il presente, né il futuro, e ricorda solo il passato come se là fosse raccolta l'esistenza. Nel mezzo sta Ofelia in preda al dissennato affollarsi d'immagini senza pensiero: quindi la regina, il cui viso reclinato fra le palme e la dolorosa attitudine accennano l'angoscia a cui la conduce lo spettacolo che le sta dinanzi; quindi Laerte, il fratello di Ofelia, che la segue trambasciato, attonito, ed offre un terribile contrasto fra i suoi patimenti e lo smarrimento della fanciulla; il fondo della scena è occupato dalle figure del re e dei cortigiani. La fanciulla indossa la veste nuziale, e sparsi qua e là i fiori che le pendevano dal cinto, pare siasi ad un tratto soffermata: mentre con quel gesto indefinibile dei poveri pazzi, rialzando dalla sinistra mano la bionda chioma scompigliata sugli omeri, e della destra quasi additando cosa che le opprime il core, la misera derelitta canta:

Sulla scoperta bara lo recano...
Ahi! Più non è: no! Più non è.
Sulla sua fossa cade una lagrima...
O mio tortore addio...

Poi frammette alla lugubre canzone pietosi pensieri che hanno un senso tanto doloroso anche nel delirio:

Ramerino quest'è, fior di memoria:
Ven prego, amate, ricordate sempre!
Pensate! Il fiore del pensiero è questo!
...
Questo finocchio, e queste ancolie a voi;
E per voi questa ruta; e per me stessa
Un poco ancor; nomarla ai dì di festa
Possiam erba di grazia¹; e in varia foggia
V'è dato ornarvi della vostra ruta;
E vorrei darvi alcuna violetta...
Ma tutte inaridir, quando mio padre
Morì... dicono ch'ei fece un giusto fine.

E via colle immagini della funebre fantasia, riprende il canto:

Non potrà dunque tornar mai più?
Non potrà dunque tornar mai più?
Morì, non torna quel tuo diletto!
Oh! Vanne pure di morte al letto
Ch'egli più mai non tornerà!
Bianca qual neve la barba avea,
La chioma un biondo lino pareva!
Egli partia, partia per sempre,
Invan, mi core, così ti stempre!
Dell'alma sua, signor, pietà!
Come di tutte l'anime cristiane
Io prego Dio! Ch'ei vi accompagni ognora.

Ma di fronte a questo tipo dell'angoscia è Laerte, pur troppo conscio della morte del padre, e mentre è questa per lui una verità reale, non fantasia da delirante, per un momento sospende il dolore, che l'animo consacrava al aprente, per la pietà della misera sorella, e pensando alla gentile origine donde venne sì gran male, esclama:

Oh! Cielo! Esser può mai che la sì fresca
Ragion di una fanciulla, ohimè, si mora
Quel d'un vecchio l'età? Sé stessa esalta
La natura in amor: così rapita,
La sua più cara e preziosa parte,
Ella trasfonde nell'amata cosa.

E in queste parole di Laerte le indovini, le leggi sul suo viso, al quale il sentimento dell'amore, della pietà, della vendetta imprime un carattere che solo al pennello è dato esprimere, e che il signor Bertini ritrasse in modo da trasmettere ne' riguardanti il convincimento di quel dolore. Effetto meravigliosamente conseguito nella testa dell'Ofelia, sicché anche non avessi letto Shakespeare comprendi di primo sguardo qual genere di patimenti ti sta dinanzi; e quell'occhio spalancato, intento, e che nulla vede, quelle labbra così accese fra il pallore del viso, quelle carni di giovinetta a cui poche ore di angoscia hanno strappato tanta vita, quella chioma scompigliata al disopra della gala nuziale, quella movenza del braccio, rivelano tosto a' lettori del poeta inglese l'Ofelia, la quale, ci convinciamo, non voleva essere dipinta diversamente. E qui hassi ad accennare una finezza dell'ingegno artistico del signor Bertini, che ritrasse, persuadendo, una espressione della quale i pittori non possono avere modello e a loro richiesta, o docile così da farsi delineare: e colla fantasia per certo lavorò componendo quel viso all'assieme doloroso, che ti fa dire: *È l'Ofelia!* E chi sa come pochissimi artisti moderni curino la giusta espressione delle teste, il che fu dono preziosissimo degli antichi pittori italiani, darà non lieve importanza alla energia caratteristica la quale traluce della figura di Ofelia e dal viso di Laerte, e loro comunica la vita, ma la vita di quel momento, di quella passione, di quella tempesta, quale, sto per dire, l'avrebbe ideata lo stesso Shakespeare, se fosse stato pittore; tanto l'artista qui ha saputo comprendere il poeta, se non inganna il senso di mestieri

zia e di pietoso amore che ispira la immagine di quella infelice e soave giovinetta.

Se il mio assunto si allargasse al difficilissimo compito di riveder le bucce alla parte materiale dell'esecuzione, molto aggiungerei in argomento: ma altri mi precedettero con pubbliche parole sul magistero usato dal Bertini in quel giuoco di luce, nel forte contrasto del colorito, nella distribuzione delle masse, negli atteggiamenti, nella peculiare fisionomia di quella persona agitata per sì vari e terribili motivi; onde riducendo il mio dire al modesto e facile assegno di dichiarare l'argomento, rimando chi è vago di più erudite ed artistiche notizie a quanto venne detto prima di queste parole², o loro auguro la fortuna che dalla cortesia del signor Alessandro Negroni conseguano di vedere tale bellissimo quadro, che appeso in una sala di codesto cospicuo signore fa mirabile contrapposto ad altra tela di altra gloria delle arti nostre, il Cav. Hayez.

E qui pensando come gli artisti italiani sappiano ancora condurre buoni lavori, mi prende volontà di pregare il lettore perché sopporti due parole ancora, due parole non mie, bensì di quel chiarissimo ingegno del Prof. Zanoja, che già fu segretario nella I.R. Accademia dei Belle Arti: e sì le richiamo queste parole perché ho la debolezza di credere che l'arte viva ancora presso noi, e come chi è ammalato immaginario cerca argomenti da tutte le parti onde persuadere altrui del male proprio, così mi attacco ad ogni appiglio che m'ajuti a scagionarmi un pochettino presso i pessimisti di questa mia mattezza. Sentiamo dunque il Professore Zanoja e poi vi lascerò in pace:

“... I Greci dotati di un temperamento naturalmente irritabile, educati in ogni genere di colture, in mezzo ai

pratici esempi delle passioni più vive, animati dalla gloria, dalle lodi e dai vastissimi premi delle loro città, erano nella felice situazione di una continua effervescenza d'idee e di sentimenti, alla cui produzione non mancava che il meccanismo del precetto e dell'esercizio. I nostri artisti, per lo contrario, estratti per lo più dalle classi indigenti del popolo, cresciuti nelle famigliari angustie, spesso senza lettere e senza cognizioni, avviliti dalla nullità o dalla tenuità della ricompensa, non sentono dentro di sé che il tormentoso bisogno di guadagno oppressore dello spirito, né possono esprimere nei loro lavori che la fretta di eseguirli per procacciarsi un incomodo sostentamento. *Date i mezzi e gli eccitamenti al genio italiano, ed avrete delle opere greche.*”

Avete capito?

Prof. Carlo Caimi

- 1) Erba di grazia è nome volgare in Inghilterra per quello della ruta. *Rue* poi assomiglia a *ruth*, *affanno*; e per questo dicono sia stata chiamata la ruta erba di grazia; ché il Signore castiga quaggiù quelli che ama. Giulio Carcano; del quale pure è la traduzione dei versi su citati.
- 2) Se ne occuparono, per non dir d'altri, nella Gazzetta di Milano quel terribile e pur giusto Rovani, e nella Rivista di Firenze il nostro Luigi Sacchi, che, parlando lombardamente, non guarda in faccia a nessuno.